

Non chiudiamo a Bce e imprese

PIER PAOLO
BARETTA

Leggendo la minuziosa lettera che la Bce ha mandato al governo italiano si può capire perché Giulio Tremonti l'abbia tenuta riservata al punto da negarne la consegna allo stesso parlamento. Il testo è talmente dettagliato nelle indicazioni che fornisce da apparire poco rispettosa delle prerogative del governo italiano, ma anche testimonianza di una sfiducia verso le capacità del nostro esecutivo di gestire la situazione.

Una missiva esplicita, dura, ma, indubbiamente, un'agenda dalla quale è irragionevole sfuggire. Per questo è bene che se ne discuta. A cominciare dallo scenario prospettato: quello di un paese in affanno, ma non fuori gioco che ha davanti passaggi stretti, ma non impossibili e che eccede in manovre e scarseggia in riforme. Se si assume questo punto di vista si vede lo scarto tra quelle indicazioni, alcune delle quali vanno contestate o corrette, e le manovre di ben 60 miliardi approntate dal governo e, in parte, bruciate dalla reazione dei mercati che non capiscono perché l'Italia si ostini a non affrontare di petto la situazione.

Non si tratta, dunque, di eseguire degli ordini, ma di assumere i problemi e indicare le nostre non evasive risposte. Come nel caso del pubblico impiego, dove la indicazione della Bce di tagliare gli stipendi è francamente deludente, perché sappiamo tutti che il vero problema della pubblica amministrazione non è il costo del lavoro, ma la sua efficienza e produttività che si persegue con misure di ben altro respiro. O come per il richiamo al sistema di relazioni

industriali e alla maggiore flessibilità. Con buona pace di tanti (Marchionne compreso) non è certo un caso che venga esplicitamente citato l'accordo del 28 giugno come il binario dentro il quale innovare. Insomma, con le sue ombre e i suoi paletti, quella lettera indica una strada. Se sappiamo imboccarla potremo decidere noi le tappe e gli esiti. Altrimenti con il commissariamento arriva il default.

Questo ragionamento vale anche per il Manifesto per la crescita lanciato dalle imprese negli stessi giorni. Anche qui bisogna distinguere tra l'agenda che va presa in considerazione e le risposte che vanno discusse. Come nel caso del richiamo all'articolo 41, che sembra più un retorico, ma pur sempre rischioso, omaggio al dibattito aperto in parlamento, che una vera opzione. Tant'è che ci si preoccupa di piegarlo alla competitività senza esigere alcuna cancellazione del fine sociale che l'attuale articolo prevede. O, la troppo sofisticata proposta sulle pensioni, quando basterebbe adottare, per tutti, la forcella di uscita flessibile (pure prevista dal documento). Stupiscono anche le inattese omissioni, quali, ad esempio, l'assenza di un piano di politica industriale, o il silenzio sulla lotta alla evasione fiscale. Infine, ci si poteva aspettare che, in cambio di quella piattaforma, venisse ipotizzato un programma di investimenti privati.

Queste critiche, ed altre ancora che si possono formulare, non annullano la necessità di un confronto sul merito.

Se confrontiamo, infatti, lettera della Bce, Manifesto delle imprese e le proposte del Pd fatte in questi anni, ma soprattutto, in occasione delle recenti manovre, si intravede una trama che disegna un programma di responsabilità nazionale che consentirebbe all'Italia di uscire dalle sabbie mobili nelle quali lo ha cacciato questo governo, peraltro recidivo visto l'annuncio dell'ennesimo rinvio dei provvedimenti per lo sviluppo.

Quella lettera non è un ordine ma indica una strada: se sapremo imboccarla potremo decidere noi tappe ed esiti

